

IL CRISTIANESIMO E LA GUERRA

Pace e Pacifismo

Dai padri della Chiesa al Concilio Vaticano II

una riflessione importante per capire la posizione della Chiesa.

191. *Il Cristianesimo e la guerra.* La variazione intervenuta nella concezione della guerra può ricondursi al genere dello sviluppo omogeneo anche se in molte manifestazioni dell'opinione cattolica e in alcuni documenti episcopali la variazione appaia del genere del *saltus in aliud*. Si vede in questo sviluppo omogeneo quale sia il senso legittimo dell'adagio: *quel che non era peccato può diventare peccato* e viceversa. Può diventarlo non perché muti la legge morale, ma perché mutano le circostanze che fanno l'azione più o meno o niente colpevole, e anche perché le cognizioni morali del genere umano, col crescere della riflessione, generano coscienze nuove e doveri nuovi. Che le circostanze mutino la qualità degli atti è dottrina classica. Lo stesso atto è virtuoso (nel matrimonio) o colpevole (nella fornicazione) o più colpevole (nell'adulterio). E per usare esempi di cose moderne, guidare un veicolo essendo ebbro passava per veniale in tempi di strade deserte, ma diviene mortale in tempi di strade di gran frequenza a di gran pericolo del traffico.

Nella stima morale che si ha da fare della guerra sono le circostanze che mutano la specie e rendono illecito quello che diversamente circostanziato era lecito e virtuoso in passato. La condanna assoluta della guerra è invece aliena dalla tradizione cattolica; la milizia non è proscritta dal Vangelo e vien praticata dai cristiani (onde molti Santi martiri furono uomini d'armi) e considerata mestiere onesto da tutti i Padri. Soltanto in movimenti di vena manichea e di tintura ereticale la guerra cominciò ad essere tenuta per illecita. Persino la Regola di san Francesco ammette di portar le armi in difesa della patria. E taccio di tutta la teologia cattolica da Agostino a Tommaso e al Taparelli d'Azeglio. L'Aquinate discorrendo degli atti che rompono la concordia tra gli uomini qualifica la guerra in modo puramente negativo stabilendo che non è sempre peccato. Sant'Agostino in un passo *Contra Faustum*, cap. 74, individua nell'ingiustizia, non nell'uccidere, la nequizia della guerra: «*Quid enim culpatur in bello? An quia moriuntur quandoquidem morituri, ut domentur in pace victuri? Hoc reprehendere timidorum est, non religiosorum. Nocendi cupiditas, ulciscendi crudelitas, implacatus atque implacabilis animus, feritas rebellandi, libido dominandi et si qua similia, haec sunt quae in bello culpantur*» (P.L., 42, 447)¹. Pio XII nel discorso per Natale 1949 dopo aver proclamato che «ogni violatore del diritto deve essere messo in un isolamento infamante al bando della società civile» denunciò con forza il falso pacifismo: «L'atteggiamento di chi aborre la guerra per le sue atrocità e non anche per la sua ingiustizia prepara la fortuna dell'aggressore».

La guerra non può essere l'estremo dei mali, tranne per chi adotta la veduta irreligiosa che ravvisa nella vita, e non nel fine trascendente della vita, il bene supremo, ed equipollentemente nel piacere il destino dell'uomo. La guerra è certo un male e la Chiesa lo mette con la fame e la peste tra i flagelli da cui vuole preservati gli uomini. Leone XIII nell'enciclica *Praeclara congratulationis* del 1894 denuncia l'inutilità delle guerre e preconizza una Società dei popoli e un nuovo diritto internazionale. Di Benedetto XV sono memorabili le deplorazioni dell'«orrenda carneficina» e del «suicidio dell'Europa» nonché la denuncia dell'«inutile strage» nella Nota del 1 agosto 1917.

192. *Pacifismo e pace. Card. Poma. Paolo VI. Giovanni Paolo II.* Della Chiesa dunque è proprio non il pacifismo assoluto, che assolutizza la vita, ma il pacifismo relativo, che condiziona la pace alla giustizia e la guerra pure. Ma il più gagliardo fautore del pacifismo, Erasmo da Rotterdam, nella *Querela pacis* e nella parafrasi del *Pater noster*, insegna al contrario che «non c'è pace ingiusta che non sia preferibile alla più giusta delle guerre». E diffuse correnti di opinione hanno sposato l'irenismo assoluto e possono invocare suffragi autorevoli. Il card. Poma, arcivescovo di Bologna, in OR del 4 maggio 1974, scriveva: «Nulla più che la guerra è contrastante col Cristianesimo. In essa, che è la *sintesi di tutti i peccati*, la superbia s'incontra con lo scatenarsi degli istinti inferiori». Ma asserzioni così mancanti di distinzioni e di senso storico sono contrarie a secoli di Cristianesimo, alla riconosciuta santità di guerrieri, come Giovanna d'Arco, e alla celebrazione che della guerra giusta fece Paolo VI in un documento speciale per il quinto centenario della morte dello Scanderbeg. Lo stesso Paolo VI, ricordando in un discorso la visita di Pio XII al popolo di Roma dopo i bombardamenti del 1943 a il grido di un giovane: «Papa, Papa, meglio la schiavitù che la guerra! Liberaci dalla guerra!», qualificò un tal grido di «folle» (RI, 1971, p. 42).

Il gran facitore di libertà a di pace che fu Gandhi per poco non taccia di viltà il pacifismo assoluto: «*Il est déjà noble de défendre son bien, son honneur et sa religion à la pointe de l'épée. Il est encore plus noble de les défendre sans chercher à faire du mal au malfaiteur. Mais il est antimoral et déshonorant d'abandonner son partner et pour sauver sa peau de laisser son bien, son honneur et sa religion à la merci des malfaiteurs*».

¹ «Che cosa infatti si trova da condannare nella guerra? Forse il fatto che uomini destinati in ogni caso a morire vi muoiono per domare uomini destinati a vivere in pace? Condannare questo è proprio di uomini privi di fermezza, non di uomini religiosi. Le cose che si condannano nella guerra sono la volontà di far del male al nemico, la crudeltà della vendetta, l'animo implacato e implacabile, la ferocia nella ribellione, la brama di dominio e altre simili cose».

Vi sono certo dichiarazioni di Paolo VI che proclamano «l'assurdità della moderna guerra» e «la suprema irrazionalità della guerra» (OR, 21 dicembre 1977). E vi è infine la dichiarazione di Giovanni Paolo II a Coventry nel maggio 1982: «Oggi la portata e l'orrore della guerra moderna, sia essa nucleare o convenzionale, rendono questa guerra *totalmente inaccettabile per comporre dispute e vertenze tra le nazioni*». Tuttavia, se si osservano i termini delle due dichiarazioni papali, si riconoscerà che esse non escono dai principii tradizionali della teologia della guerra e ne costituiscono uno di quegli sviluppi della coscienza morale che dipendono dalla variazione delle circostanze. La *liceità della guerra* è infatti legata a condizioni: che sia dichiarata da chi ha l'autorità; che si proponga di riparare un diritto violato; che vi sia fondata speranza di conseguire tale riparazione; che sia condotta con *moderazione*. Queste condizioni sono ricevute anche nell'articolo 137 del *Codice sociale* elaborato dall'Unione internazionale di studi sociali fondata dal card. Mercier e riflettono un'ininterrotta tradizione delle scuole cattoliche.

193, *La dottrina del Vaticano II*. - In GS, 79-80, il Vaticano II ha confermato la liceità della *guerra difensiva*, ha condannato la *guerra offensiva* intrapresa come mezzo di risolvere le contese tra nazioni, e infine ha proscritto senza eccezioni la guerra totale, massime quella atomica². Quanto al servizio militare che i cittadini prestano per la sicurezza e la libertà della patria, il Concilio non solo lo ammette, ma dichiara altresì che «esercitando un tal dovere essi contribuiscono realmente a stabilire la pace». È per l'inadempienza di una delle condizioni predette che il diritto di guerra deve essere riesaminato con mentalità del tutto nuova e che il Concilio sentenza: «ogni azione bellica tendente alla distruzione indiscriminata di intere città o vaste regioni con tutta la loro popolazione è un crimine contro Dio e contro l'uomo, da condannare con forza e senza esitazione». La guerra totale è vietata *anche nel caso di legittima difesa* che, per mancanza di moderazione, diviene anch'essa illegittima. Il Concilio, il quale insegna la guerra di difesa contro l'aggressione essere lecita, «finché non sia costituita un'autorità internazionale competente e munita di congrue forze coattive», insegna parimenti che essa diviene illecita quando miri allo sterminio totale del nemico. Sono dunque condannate la guerra intrapresa offensivamente per risolvere un litigio e la guerra, offensiva o difensiva che sia, condotta senza il *moderamen inculpatae tutelae*. Non è invece condannata la guerra difensiva condotta con quel *moderamen*. È per la circostanza nuova della totalità della guerra che la valutazione morale della guerra (come d'altronde di tutte le cose secondo che sono diversamente circostanziate) rimane mutata.

Qui noterò che già nel Vaticano I fu proposto di stabilire «*Qui bellum incipiat, anachema sit*», ma un tale assioma non entrava nel merito morale e non è certo la priorità cronologica del guerreggiare che dà la qualità. Viene condannata la micidialità degli atti bellici, perché nega la differenza delle essenze e fa la guerra essere altro che non sia. Mentre infatti in passato le nazioni guerreggiavano con l'azione specifica di uno specifico organo, l'esercito appunto, oggi le nazioni guerreggiano con la totalità dell'organismo sociale e tutto viene militarizzato: si hanno guerra politica, guerra commerciale, guerra diplomatica, guerra di propaganda, guerra chimica, guerra biologica e persino guerra meteorologica.³ non più il solo Marte, bensì Marte, Minerva, Mercurio e quant'altre sono deità dell'Olimpo moderno.

La guerra *totale o parossistica* fu inaugurata nel 1793 mediante la *levée en masse* con la requisizione degli uomini, con la requisizione delle forze economiche, con l'incipiente requisizione degli animi grazie alla propaganda. La coscrizione obbligatoria, cioè l'esazione del sangue, introdotta da tutti gli Stati moderni e considerata un passo avanti nella giustizia civile, significò la perdita di una libertà già goduta dai popoli antichi⁴. Essa fu un effetto della più stretta solidarietà dei cittadini di una nazione, nacque dalla progressione della potenza dello Stato divenuto un macroantropo di cui gli individui son cellule, e portò la guerra alla perdita della sua specificità. È da osservare tuttavia che le dottrine militari vanno adesso abbandonando il concetto della guerra combattuta da un popolo intero con tutte le risorse sue e ritornano agli eserciti non di massa, ma di mestiere altamente specializzati. Così si vien restaurando l'idea della guerra come attività di un ceto speciale e si restituiscono al solo Marte le opere di sangue. Si tornerebbe, guerreggiando con un organo della nazione e non con la totalità di essa, al diritto naturale e alla situazione ben dipinta da Federico II di Prussia: «Quando io faccio la guerra, i miei popoli non se ne accorgono perché la faccio coi miei soldati». L'intero movimento della vita nazionale è però ancora orientato verso la guerra totale e così tutti gli organi della società divengono un unico organo bellico mirante alla distruzione del nemico. La massima di Talleyrand, che in pace debbano i popoli farsi il più possibile di bene e in guerra il men possibile di male, è rovesciata dalla guerra moderna che trasforma l'organismo sociale in una unica macchina distruttrice.

194. *Le aporie della guerra*. - La moralità della guerra è dunque soggetta a due condizioni: che sia *giusta*, e non c'è uso giusto della forza che quando sia usata a propulsare un'aggressione; e che sia *moderata*, a non v'è diritto di guerreggiare che non soggiaccia all'obbligo della *moderazione*. Non entreremo qui a esaminare la teoria di don Sturzo

² Questa condanna della guerra immoderata ha un analogo nella condanna che il Concilio Laterano II sotto Innocenzo II fulminò nel 1139 contro «*artem illam mortiferam et Deo odibilem ballistariorum et sagittariorum*». La condanna prova lo svolgimento della coscienza morale che viene perfezionandosi nelle varie relatività storiche. Prova tuttavia anche l'inefficacia dell'azione della Chiesa in questo campo, inefficacia non dissimile da quella delle proscrizioni della guerra decise nel Patto del 1919, nel Patto Briand-Kellogg del 1928 e nello Statuto dell'ONU del 1945.

³ Nel 1977 URSS e USA hanno firmato a Ginevra una convenzione per la rinuncia alla guerra meteorologica. Gli SU infatti nella guerra del Viet-Nam resero impraticabile la pista Ho Chi-mink gettando cinquantamila recipienti di ioduro d'argento e neve carbonica per produrvi la pioggia.

⁴ È la libertà di cui SENECA, *Epist.*, LXXIII, 9 ringraziava il principe e che viene esaltata da G. FERRERO, *Discorsi ai sordi*, Milano 1920. Viceversa per il Rosmini, *Filosofia del diritto*, § 2154, la coscrizione obbligatoria è «il maggior beneficio» lasciato all'Europa dall'Impero Napoleonico (Ed. naz., vol. XXXIX, p. 1426).

nell'opera *La comunità internazionale e il diritto di guerra* (Parigi 1932), secondo il quale la guerra non ha rapporto essenziale e necessario con la natura umana, ma soltanto contingente e quindi evolutivo, possibile ad eliminarsi come si eliminarono la poligamia e la schiavitù. Osserveremo soltanto che l'uso della forza, e quindi il principio della guerra, è essenziale alla società civile: questa ordina la comunità al bene comune mediante la legge, ma anche reprime i violatori e nel reprimerli (senza consentire con Hobbes) è da riconoscere il suo compito primario. Se dunque, come insegna la filosofia cattolica dell'etnarchia, i popoli del mondo hanno da discendere dalla pretesa di sovranità e assoggettarsi a un'autorità supernazionale (vedi il Vaticano II citato al § precedente), è impossibile tale assoggettamento se quell'autorità non abbia potere di reprimere efficacemente i violatori, cioè di guerreggiare contro il socio ribelle. Come nell'attuale organizzazione imperfetta della convivenza internazionale la guerra è lecita ai singoli stati soltanto per respingere l'offesa al diritto proprio di essi Stati, così alla società etnarchica la guerra è lecita soltanto per reprimere l'attacco ai diritti di essa etnarchia.

Secondo alcuni la nazione che guerreggia per legittima difesa compie un atto di giustizia *vendicativa* (tra questi il Gaetano), così che il belligerante che ha la giustizia *personam gerit iudicis criminaliter agentis*. Secondo altri invece quella guerra è un atto di giustizia *commutativa* con cui si ricerca la riparazione e la restituzione di un bene mal tolto. Non monta decidere la questione in questo luogo. La sentenza del Gaetano è però conforme al principio cattolico della difesa degli innocenti accolto nel *Sillabo* contro quella del non intervento. Ma se la società internazionale non sia ancora costituita come società perfetta provvista delle tre funzioni, legislativa, governativa e giudiziale, rimane difficile chiarire la giustizia di una guerra e portar sanzioni contro il belligerante ingiusto, esercitando per così dire un ufficio di tribunale universale. Anche la guerra giusta è sempre una *tristizia* per due motivi. *Primo*, perché essa è un *fratricidio* e, se combattuta tra cristiani, è anche una sorta di *sacrilegio*, dato il carattere sacro dell'uomo battezzato. *Secondo*, in guerra l'attività di una parte non può essere buona senza che l'opposta sia malvagia. La guerra difensiva di chi ha ragione è giusta, ma può essere tale soltanto se l'attaccante è ingiusto. Per questa duplice tristizia il Kant, *Zum ewigen Frieden*, dice che il giorno della vittoria dovrebbero vinti e vincitori vestir gramaglie; e nel coro del *Carmagnola* del Manzoni sono «cori omicidi» a innalzare «grazie ed inni che abomina il Ciel».

Un'altra aporia della guerra è l'*incertitudine dell'esito* anche per chi guerreggia con giustizia. È legge della teodicea che nella vita terrena i beni si accompagnino tendenzialmente con la virtù, ma non basta quella generalità di Provvidenza per sottrarre l'evento al giuoco dell'insolente fortuna. Chi conosce le storie sa che son piene di scelleraggini fortunate e di giusti sofferenti. Né bastano gli esempi, non pochissimi, di malvagi raggiunti alla fine dalla nemesi, per mutare in teorema quella generalità e in legge quella tendenzialità. Nel sistema cattolico non si dà sanzione immanente, né individuale né collettiva, che cada infallibile e l'uomo virtuoso è sicuro solo nella speranza. Per l'incertitudine dell'esito bellico il conflitto è sino all'ultimo ancipite a il dio Marte omericamente *ἀλλοπρόσαλλος*. La decisione può dipendere da un minuscolo fatto casuale in cui si celava la potenza supermomentanea del momento⁵.

Per il carattere aleatorio dell'effetto suo la guerra prende similitudine col *giuoco* e, secondo il Manzoni, dovrebbe essere classificata dall'economia politica insieme col giuoco. E perciò l'effetto utile della guerra si potrebbe ottenere senza la guerra, escludendo l'irrazionalità che le è insita e che la pareggia da questo lato al duello (d'altronde filologicamente *bellum=duellum*). Anzi, le ragioni che mostrano la guerra non essere buona in sé sono quelle stesse che insegnano il modo di ottenere quell'effetto utile senza la guerra.

Il coefficiente fortuito dell'esito bellico, riducibile forse ma non eliminabile, rende irrilevante il fattore quantitativo delle forze antagoniste. Inoltre, come già osservava lo Jomini, il perfezionamento dei congegni bellici, perseguito senza posa dagli Stati, non offre vantaggi a chi li usa se non è solo ad usarli, come si vide a Crécy nel 1346 per le armi da fuoco e nel 1945 nel Giappone per la bomba atomica. Con le nuove armi non si fa che accoppiare un coefficiente comune ai due termini di una proporzione di cui il valore resta immutato. Aumentano il *costo* e la *micidialità degli armamenti*, ma non già la probabilità del successo, sempre dipendente e dalla fortuna nelle cose e dal valore negli uomini. La guerra combattuta da tre a tre non avrebbe esito diverso che quella di milioni contro milioni.

195. *L'aporia della guerra moderata. Voltaire. Pio XII. Impossibilità finale della guerra moderna.* - La moderazione appare dunque l'esigenza ineccepibile del guerreggiare con giustizia. E non soltanto verso il nemico deve la guerra essere moderata, bensì anche dal canto del belligerante giusto. È dunque proscritta la *difesa ad oltranza*, che è senza speranza di vittoria e con certezza di olocausto vano⁶.

Ma qual è il *fondamento* dell'obbligo della moderazione? Se si pone la tesi in termini metafisici, si trova che esso deriva dal principio di *ragion sufficiente*, onde è irrazionale e quindi immorale esercitare un'azione superflua rispetto al fine da conseguire. Poiché dunque l'azione è adeguata al fine e il di più è improduttivo e nullo, anche l'azione bellica, che ha per fine la restaurazione del diritto (e perciò la pace), deve essere condotta col *minimum* possibile di distruzioni. La distruzione totale del nemico è dunque illecita perché sproporzionata al fine.

⁵ Questo elemento fortuito nel destino di un condottiero fu riconosciuto dagli antichi, che fra le doti del capo, oltre l'autorità e la perizia, ponevano la *felicitas* o fortuna, come si vede nell'elezione di Pompeo per la guerra contro Mitridate: CICERONE, *Pro lege Manilia*. Anche Napoleone faceva gran conto della fortuna e parlando del generale Mack, sconfitto a Ulma nel 1805, diceva: «È un inetto: peggio ancora, ha una cattiva stella».

⁶ Tali furono nell'ultima guerra la difesa di Stalingrado ad opera del von Paulus e quella dell'isola Attu dove i duemila Nipponici che la presidiavano contro soverchianti forze, rimasero sul terreno uccisi o uccisissimi nessuno sopravvivendo vinto. Si noti d'altronde che la guerra senza quartiere a la difesa a oltranza sono proibite nelle Convenzioni dell'Aia del 1907; e del 1899.

La ragione metafisica è però oltrepassata dalla *ragion morale*. È infatti principio morale che il mal morale del prossimo non si può volere mai. Però anche il male fisico di lui non si può volere mai *per sé e direttamente*, ma solo come mezzo di un bene morale e nella misura minima in cui è necessario. Non si vuole la guerra per la guerra, ma per la pace.

La dottrina del Voltaire nel dialogo *Des droits de guerre* secondo cui la guerra si origina fuori del diritto e per conseguenza non si può esigere che abbia regola giuridica, è la dottrina stessa della guerra totale. Essa repugna alla religione. Come rileva G. Gonella in «Revue de droit international», 1943, p. 205, la guerra giusta che sorge da un principio morale avrà da quel principio la propria regola, la moderazione appunto. E qui si manifesta l'aporia. Chi guerreggia entro i modi del diritto contro un aggressore guerreggiante senza moderazione scapiterà nel confronto e soccomberà all'offesa del soverchiante malvagio. L'efficacia della guerra giusta sarebbe annullata dalla sua stessa giustizia. La condizione del moderare l'effetto micidiale escluderebbe la possibilità di vittoria e vieterebbe di intraprendere anche la guerra difensiva. La giustizia è proporzione tra il sacrificio necessario per stabilire il diritto e il compenso di averlo stabilito. Dunque, quando manchi tale proporzione tra i mezzi e il fine, ritorna vittima chi non voleva più esserlo: il tollerare l'ingiustizia può allora diventare virtuoso e obbligatorio. Pio XII lo insegna esplicitamente: «Il ne suffit pas d'avoir à se défendre contre n'importe pas quelle injustice pour utiliser la méthode violente de la guerre. Lorsque les dommages entraînés par celle-ci ne sont pas comparables à ceux de l'injustice on peut avoir l'obligation de subir l'injustice».⁷

L'aporia della moderna guerra è manifesta. È legittimo difendersi guerreggiando, ma chi guerreggia è tenuto alla moderazione e perciò è destinato a soccombere di fronte al soverchiante aggressore immoderato. Le circostanze viziano la guerra difensiva di immoralità e suscitano l'obbligo di sottomettersi all'ingiustizia. Di tale sottomissione ci sono esempi antichi e moderni. Preclaro e inequivocabile quello di Pio IX il 20 settembre 1870; legittimo ma da molti condannato quello di re Leopoldo III del Belgio nel giugno del 1940. Sarà dunque da proscrivere assolutamente ogni guerra, perché non può oggi essere che immoderata e saran vietati tutti gli atti bellici difensivi, anche soltanto incoati?

196. *Rimozione dell'aporia della guerra nella società etnarchica*. - Il Vaticano II in GS, 79, dice espressamente: «Finché non sia costituita un'autorità internazionale competente munita di *congrue forze* per costringere i trasgressori, non si potrà negare ai governi il diritto di *legittima difesa*». Se nei singoli Stati l'autorità sociale perime il diritto individuale di farsi giustizia, anche nella costituenda società internazionale, che è un consorzio non di enti sovrani, ma di soci, tutti soggetti, l'autorità perime il diritto dei singoli Stati di farsi giustizia da sé. Dallo stato selvaggio in cui giace ancora la comunità dei popoli, il genere umano deve organizzarsi in una perfetta *societas populorum* quale auspicò Leone XIII e delineò in concreto Benedetto XV giusta la tradizione della teologia cattolica dai Medievali al Suarez, dal Campanella al Taparelli d'Azeglio. Non sarà allora eliminata la guerra (si badi bene), ma si saprà che chi guerreggia per farsi giustizia da sé, quasi fosse sovrano, è ingiusto, e la guerra condotta contro di lui dall'unica autorità avrà il carattere della giustizia. L'uso della forza da parte dell'autorità etnarchica allo scopo di reprimere il violatore della giustizia è il principio dell'ordine e della pace internazionali. Le società nazionali si disfanno nell'anarchia quando l'autorità perde l'uso della forza: la società etnarchica non meno⁸.

Che la soluzione dell'aporia della moderna guerra sia possibile solo col riconoscimento di un'autorità etnarchica insegna Giovanni Paolo II nel messaggio per la Giornata della pace (OR, 21 dicembre 1981), ma il Papa vede la società delle nazioni come un istituto di dialogo e di trattative (già lo è), mentre tace della *forza*, che è invece il nerbo essenziale dell'autorità. Non sembra peraltro che il Papa proscriva la guerra difensiva, giacché se la proscrivesse si inaugurerebbe una *vacatio legis* per la quale il mondo sarebbe abbandonato all'iniziativa dei malvagi. Le parole del Papa a Coventry non condannano la guerra difensiva non condannata dal Concilio, bensì l'iniziativa di chi prende le armi, atomiche o convenzionali che siano, coll'intento di risolvere da sé stesso le controversie. Chi invece attaccato si difende, usa la forza con pieno diritto. Tuttavia a cagione dell'obbligo della moderazione, l'aporia sussiste.

L'esigenza di costituire il genere umano in etnarchia discende dal principio a cui si attiene ogni nostro ragionamento, quello della dipendenza del dipendente (dal diritto, dalla legge morale, da Dio). La parte deve essere ridotta a parte. Gli Stati, come si esprime suggestivamente lo Smuts, teorico con Wilson della Società delle nazioni, nella quale alti spiriti come Giuseppe Motta ravvisarono un ideale cristiano di universale filantropia internazionale, devono ridursi alla loro vera natura che non è quella di *interi*, ma di *oloidi*, non di sovrani ma di soggetti, non di microteî ma di creature.

Tratto da: AMERIO, R. «*Iota Unum*», Milano-Napoli, Ricciardi, 1989 - Capitolo XXVII «*La Guerra*» pp. 378-386.

⁷ Discorso del 19 ottobre 1953 alla XVI sessione dell'Ufficio internazionale di documentazione di medicina militare, in *Discorsi ai medici*, IV ed. Roma 1960, p. 307.

⁸ M. VISMARA, *L'azione politica dell'ONU 1946-1974*, Padova 1983, mostra con amplissima documentazione che l'unico chiaro successo dell'ONU fu la soluzione del problema del Congo, perché fu ottenuto con l'uso della forza, impiegandovi quindicimila uomini che in tempo relativamente breve ebbero ragione della secessione del Katanga di Ciombe e del Kisai di Lumumba. La ferma azione del Segretario generale Hammarskjöld ebbe effetto grazie all'uso della forza militare internazionale.